

Dentro e fuori le mura, da bambini

di Amilcare Acerbi

Appunti di viaggio nella Pavia anni '80, con i bambini appresso.

Ci si trascina a chiedere dove andar a giocare; le pavimentazioni dei centri storici finalmente vengono liberate dall'asfalto e ricoperte da splendidi e costosi lastricati di porfido. Un tempo il gioco era tutto il contrario dello studio e del lavoro; poi sono venute le macchine per costruire oggetti in serie e la psicopedagogia. Le scuole nuove in periferia sono ben dotate, ma vengono chiuse. Accompagnare i figli in auto lungo il percorso casa-ufficio è più veloce, ma i genitori hanno paura che i figli sudino o che si sbuccino. Le insegnanti con molto impegno organizzano uscite finalizzate alla conoscenza ed alla scoperta, ma i ragazzi non sanno camminare ordinatamente, quindi si preferiscono mete remote: dai finestrini dei pullman, alti e panoramici, si arricchiscono di immagini i film della domenica, girati in autostrada, con i genitori in fuga dalla città. Perché i grandi fanno finta di non capire e tutto sembra nato e cresciuto sotto l'alta protezione di un "grande cavolo"?

Vivere in città, splendida idea!

Tutto in città è più a portata di mano, il lavoro, il panettiere, la farmacia, il dottore, l'ospedale, il supermercato, la scuola, i colleghi, la parrucchiera, il meccanico, il cinema, l'elettricista, ... non ci sono le grandi distanze vuote di campi o colline, le puzze, gli insetti di campagna; il buio notturno non è così buio.

Quando si è giovani coppie, si cerca molto la casa e la si affitta dove la si trova; perciò quanto detto in precedenza talvolta si potrebbe modificare: ci si incomincia ad adattare. Così maturano nel tempo le scelte dentro le quali i bambini nascono e crescono.

Il centro storico è caldo da vedere, fatto di mattoni, forme ben curate e poco spigolose, le dimensioni dei fabbricati sono a misura d'uomo, piazzette, corti, vie strette, giardini interni, tutto invoglia a sostare per curiosare. Tanta gente di giorno, vestita bene e indaffarata.

Le persone sembrano gentili. Meno quando cercano un parcheggio. E le auto salgono sui marciapiedi, invadono vicoli, piazze, cortili; girano scaricando gas; piombano addosso minacciose e cieche; tutto a misura di bambino.

La mamma, o il papà, tengono per mano il figlioletto, alle volte lo trascinano, quasi appeso al braccio, per non perderlo davanti alle vetrine o tra gli scaffali del market, per fare prima. Anche papà e mamma si trasformano quando cercano parcheggio.

In questa frenesia la storia si fa corta e la città sembra tutta sbagliata.

Le mura sono fatte di idee o di mattoni?

Dove vado a giocare?

Un tempo, sino a trent'anni fa, il gioco era tutto il contrario dello studio e del lavoro: tutt'al più se ne poteva parlar bene pensando ai bimbi piccolissimi o ai ragazzi bravi, quando avevano finito di fare i compiti. Per tutti gli altri era trasgressione, ritaglio, perdita di tempo. Un premio a denti stretti. Per pochi adulti un lusso, oppure la ricarica per il lavoro, la gran festa scaccia pensieri. L'unico gioco considerato serio era quello sportivo, perché temprava le

Amilcare Acerbi dal 1975 al 1995 ha coordinato attività culturali ed educative per l'infanzia nel Comune di Pavia. Dal 1984 al 1995 ha presieduto il Comitato Italiano per il Gioco Infantile. Attualmente è contitolare di uno studio professionale con prestigiosi incarichi di consulenza, tra gli ultimi la progettazione del Parco della Fantasia dedicato a Gianni Rodari, sul lago d'Orta e la direzione pedagogica dei Servizi educativi del Comune di Torino. Dal 1979, anno dedicato dall'Onu all'infanzia, studia, polemizza, progetta sul tema del rapporto tra la città e i bambini.

membra aiutando così la mente ed il carattere.

Poi sono venute le macchine per costruire oggetti in serie e la psicologia. Anche i giocattoli potevano essere fabbricati a prezzi più contenuti; studiando i bambini si è scoperto il valore positivo dell'errore e della simulazione: le stanze dei figli hanno preso a riempirsi di giochi e le scuole dei piccoli, sempre più lunghe, hanno reso lecito il giocare.

I bambini capiscono che chiedere di giocare non è una provocazione, ma l'affermazione di un diritto. Quelli che sanno già leggere talvolta ricevono in regalo il libro illustrato con la Convenzione sui diritti dell'infanzia, votata nell'89 dall'Onu o vengono a sapere che nel 1979 i sindaci delle grandi città del mondo si sono riuniti a Milano per proclamare che i bambini hanno bisogno di spazi per loro, dove giocare e conoscersi.

Cortili riempitisi di garage e posti auto e bambini rarefatti per il controllo delle nascite hanno fatto sorgere il dubbio che servisse qualche spazio sostitutivo: allora nacque la domanda di campi gioco, laici ... si laici, perché gli oratori avevano preso a svuotarsi, utilizzati come miele per attirar pargoli anziché essere vicini all'evoluzione dei bisogni educativi.

Ma nel bel mezzo dello sviluppo edilizio e delle forti rendite dei suoli come far posto ai bambini, oltre che sui balconi, forse anche con i parapetti pieni a impedire di cader giù e guardare sotto? E per tutti gli anni Sessanta, Settanta, Ottanta ci si trascina gli uni a chiedere dove andar a giocare, gli altri a negarlo, dicendo che però i bambini hanno ragione. Nel frattempo le pavimentazioni dei centri storici finalmente vengono liberate dall'asfalto e ricoperte da splendidi lastricati di porfido, a buon prezzo, per le suole dei cittadini assidui sostenitori del commercio centrale; l'occhio dell'intenditore è appagato.

A proposito, lo sport si fa gioco e spettacolo, convincendo le autorità pubbliche dell'opportunità di sistemare bene i prati dei campi di calcio, gli spalti capienti, oltre misura, i circostanti parcheggi, domenicali. La più diffusa ambizione ludico-sportiva dei maschetti italiani diventa quella di poter uguagliare i giocatori-attori protagonisti di totocalcio, tv, gazzetta, bar: quindi spazio a campi di calcio, cattolici o pubblici, in questo caso gestiti da associazioni che, sensibili alla qualità, provvedono a tesserare solo i migliori. E' risolto così il problema di come progettare per i bambini i sostituti di prati per le capriole e le corse, di fossi per i salti, di alberi per arrampicarsi e di legname per costruire capanne: negli standard urbanistici si contano tali campi, quando non anche le aiuole spartitraffico, a dimostrazione che la città è ben dotata di verde pubblico.

Ma dove mi portano a scuola?

L'espansione urbanistica della città e le maggiori esigenze della popolazione hanno indotto a costruire interi nuovi quartieri, con una certa prontezza sono sorte nuove scuole elementari. L'assestamento delle nascite, lo spostamento in auto di mamma e papà verso i posti di lavoro, la liberalizzazione dell'iscrizione alle scuole dell'obbligo, la permanenza in periferia di famiglie meno acculturate o comunque più 'popolari' hanno determinato un consistente flusso di alunni pendolari. Il risultato è interessante, infatti le scuole nuove sono tutte luminose, dotate di palestra, laboratori, sale mensa, cucine, circondate da ampi cortili, adiacenti a parcheggi per gli insegnanti ed i genitori "trasportatori". Ma sono *fuori* le mura, si svuotano, talvolta vengono chiuse.

Accompagnare i figli in auto lungo il percorso casa-ufficio è più veloce; imparare in centro è più fine; anche se i vecchi edifici non sono dotati di aule sufficienti e palestre decentemente ampie o se si costringe l'edilizia pubblica a continui rabberciamenti e miracoli tra cubature ridotte e accessibilità impossibili.

Intasare è bello.

Il tempo pieno scolastico segue l'andamento degli orari dei lavoratori; si sta a scuola tutto il giorno, al ritorno a casa davanti alla tv (per 4 o cinque ore al giorno precisano le ricerche). Muoversi è una assoluta necessità per i bambini, lo dicono anche i pediatri, seppur con circospezione. Ma anche gli insegnanti sono pendolari e gli striminziti cortili delle

scuole diventano un utile rifugio per le auto.

Ovviamente il progresso non si arresta e negli anni Novanta finalmente irrompe l'attenzione alla qualità, alla sicurezza, alla salute, nonché alla crisi edilizia. Negli edifici scolastici è tutto un fiorire di scale antincendio. I genitori hanno paura che i figli sudino o che si sbuccino, rischiando così l'assenza dalla scuola, o meglio, dal lavoro, il genitore, l'indomani.

Questa particolare attenzione per la salute e la sicurezza consente di risolvere il problema del dover attrezzare con giochi e postazioni ludiche e ginniche i cortili scolastici; non solo, ma le norme per la salvaguardia dei bambini nel gioco su spazi pubblici fanno lievitare di molto i costi di acquisto delle attrezzature per il gioco all'aperto. La crisi economica dei comuni, cronica e permanente, fa il resto. L'unica crisi che viene miracolosamente evitata è quella del porfido sulle strade, per le imprese commerciali del centro; con altrettanta attenzione in periferia non si fa arredo urbano per non avere troppi cantieri aperti, che potrebbero indurre i ragazzi, che in quei luoghi vivono, ad usare cumuli di terra, legname da lavoro, cubetti, per inventare e giocare, rischiando di farsi del male.

Ma che storia è questa?

L'assiduo trasporto verso gli edifici scolastici, l'altrettanto laborioso spostamento verso i negozi del centro o, meglio, il pellegrinaggio del sabato in direzione dei "gran-super-iper" inducono i giovanissimi passeggeri a credere che la realtà sia la somma dei fotogrammi intravisti dal finestrino dell'auto. Il serpentone delle auto in colonna non consente di percepire "il dentro e il fuori" di storia e di mura, il concetto di "dentro e fuori" più si adatta alle portiere delle auto, o al "dentro" scuola che è brutto e coercitivo ed al "fuori" in cortile che è proibito, perché ci si può far male correndo.

Nelle aule ci si impegna a narrare della città medioevale, della città industriale, dei bambini che felici giocavano nei prati e nei boschi, cogliendo fiori, frutti, foglie, secondo il fluire delle stagioni descritte nei libri di testo o nelle poesie di grandi poeti ridotti a far da calendario scolastico; poco si spiega dello sviluppo e delle trasformazioni, come risultante di interessi economici, di scontri tra classi sociali e aspirazioni politiche, oppure di invenzioni e soluzioni tecniche che incidono nell'organizzazione dei trasporti di merci e uomini, nella realizzazione di edifici, colture e bonifiche.

Tutto sembra nato e sorto sotto l'alta protezione di un "grande cavolo"; di dinamico appare soltanto il muoversi delle truppe militari.

Certo, va detto che la scuola è sempre più ricca di interesse verso il "fuori" culturale; le insegnanti con molto impegno organizzano uscite finalizzate alla conoscenza ed alla scoperta.

Ma "*andar per vie del borgo spesso è pericoloso*", i ragazzi non sanno camminare ordinatamente oppure si stancano molto; quindi si preferiscono mete remote, che consentono abbondante osservazione dai finestrini dei pullman, alti e panoramici, attività questa che arricchisce di immagini i film della domenica, girati in autostrada con i genitori in fuga dalla città.

Certo le storie e le mostre che si scoprono andando lontano in gita scolastica sono stimolanti, interessanti, necessarie, ma poco fanno capire della propria città.

Ma per questo c'è tempo.

Conquistata la bicicletta, meglio, il motorino, *status symbol* condiviso tra figlio e genitore, la città finalmente è dei ragazzi!

Perché i grandi fanno finta di non capire?

E' degli anni Sessanta, forse del 1966, un grande convegno intitolato *Il Bambino e la città*, promosso da un sindaco milanese sensibile, con tanti, tantissimi partecipanti, politici, amministratori, studiosi molto qualificati, educatori impegnati.

Nel tempo, sino ad oggi, con la recente legge, famosa più per il numero suo "285" che

per i finanziamenti che distribuisce, è stato un susseguirsi di analisi, proposte, presentazione di esperienze pilota, dichiarazioni di impegno. Tutti a ripetere i concetti espressi allora. Validi per quel tempo quando ancora le città non si erano fatte del male con le periferie piene di edifici accatastati; analisi, tesi, propositi validi oggi qui in Italia e per tutte le città europee cui da allora, o da sempre, con vezzo curioso l'italiano si ispira nelle sue esternazioni.

I bambini stanno davanti alla televisione perché non hanno il permesso di scendere a trovare gli amici; i ragazzi corrono e schiamazzano con i motorini perché hanno bisogno di provare il sapore dell'avventura e di misurarsi con se stessi; bambini e ragazzi girano vociando perché desiderano farsi sentire dagli adulti e confrontarsi, magari contestandoli per affermarsi; gli adolescenti si appollaiano su panchine e muretti perché sentono la città loro e perché hanno voglia di incontrarsi dentro di essa, usarla per sé.

Cose già dette da centinaia o forse migliaia, di educatori, psicologi, pedagogisti, quando non anche da qualche pediatra e qualche architetto.

La città però accoglie quei bambini e quei ragazzi con i cartelli che vietano di calpestare le aiuole e di giocare a palla nei cortili di casa propria oppure telefonando ai vigili perché allontanino i capannelli rumorosi da sotto le finestre.

Un'idea piccola, piccola ... o forse due

Le città oggi sono ben scempiate, ma forse più nel modo di essere vissute nella mente e usate, che di per se stesse.

La "periferia" sta nei criteri progettuali e programmatori, il "fuori le mura" da sacrificare e da coprire con l'asfalto anziché con il porfido è non solo causato da apparenti interessi di parti della società, ma credo più spesso dalla pigrizia dei "decisori" per non doversi chiedere "per questo problema non possono forse esserci due o tre soluzioni anziché una sola?".

Mi diverto a ricordare il caso dei servizi igienici per disabili nei locali pubblici o delle cabine telefoniche. Per molti anni si è costruito il servizio igienico attrezzato accanto a quello normale, quasi non fosse comodo anche per l'individuo normale utilizzare uno spazio un poco più grande, così pure per le cabine telefoniche con l'apparecchio applicato più in basso, senza il gradino di accesso, più larghe.

Le nostre città, Pavia come tutte le altre, non hanno mai avuto così tanti spazi, aree e ambienti, dedicati ai bambini ed ai ragazzi, perché mai prima degli anni Cinquanta la società si era posta l'ambizioso problema e traguardo di educarli, a partire dai tre anni o addirittura dal primo anno di vita.

In Italia, forse ancora prima che nelle altre nazioni europee, agli inizi del '900, ad opera di Don Bosco, si iniziarono ad allestire gli oratori, prime ludoteche dedicate soprattutto ai ragazzi di strada. Appunto, già allora pensando che lo spontaneismo educativo della strada, della piazza, del cortile forse presentava qualche limite.

Proviamo a sommare metri quadri e metri cubi? Aggiungiamo giardini pubblici, rive fluviali risanate, biblioteche, centri sociali, grandi cortili e ambienti comuni delle palazzine ad edilizia convenzionata?

Molto, pro capite.

Il problema è soltanto in chi apre, chi chiude i cancelli dei cortili, chi pulisce? Ma forse no, è ancora più banale, chi ha la responsabilità di ciò che potrebbe accadere?

E se non fosse solo il bidello, il direttore, il parroco, ma uno sparuto gruppo di adulti ad assumersi compiti così "grandi"? Per le poche ore quotidiane in cui le scuole non funzionano, con semplicissime norme di accesso per ridurre le promiscuità di età?

Forse che i genitori o le baby sitter o i ragazzi da soli non avrebbero finalmente luoghi di incontro e di svago, protetti dalle avidità delle auto?

Certo, alcuni dovrebbero mettersi d'accordo con altri, per un fine di civiltà e di migliore benessere dell'infanzia, uscendo dagli schemi, per l'appunto!

Altrettanto, penso, non sarebbe difficile per far comprendere agli alunni la vita e lo

sviluppo della città fisica, nonché del suo intorno, e degli uomini che le hanno vissute nel tempo, che in ogni città si unissero, per esempio attorno alla biblioteca o al museo, che ne costituiscono la memoria, quei cittadini simbolo e testimoni dei vari settori economici, sociali, scientifici, in grado di delineare l'evoluzione recente e le radici di essa, dentro fatti comprensibili, documentati, rappresentabili.

Ma soprattutto ci vorrebbe che la scuola interpretasse il suo ruolo non come antagonista della comunità dove ha sede e di chi la rappresenta, ma svolgendo il suo impegno di educazione civica per fare scoprire ai ragazzi che le aggregazioni politiche e sociali sono il motore di una società, non certo corpi estranei, nel contempo essa stessa ricordando, alla comunità dei contemporanei, le grandi aspettative e i grandi sogni che certamente vibrano nelle menti dei suoi alunni, sia che vivano nella città che nella campagna.

Ho cercato due esempi, piccoli e banali, per esercitarmi a pensare che le mura possano essere solo il simbolo di una tappa nella storia e non una barriera all'evoluzione dei bambini.

BIBLIOGRAFIA BREVE

Il gioco dei bambini in una grande città industriale, Atti, Centro milanese per lo sport e la ricreazione, Milano 1966.

Il bambino e la città, Convegno dei sindaci, Atti, Franco Angeli ed. 1980.

CLAUDIO STROPPA, *I figli del cemento*, Ed. Unicopli 1982.

Bisogno di gioco, bisogno di vita, Atti, CIGI, Torino 1987.

La ciudad educadora, Ajuntamiento de Barcelona, 1990.

AMILCARE ACERBI, MASSIMO GIULIANI, DANIELA MARTEIN, *Spazi ludici*, ed. Maggioli, 1997.